

Le idee

DS3005

DS3005

I referendum per la dignità del lavoro

di **Lorenzo Zoppoli**

Con le urne europee (e di altro genere) ancora calde, la **Cgil** ha annunciato di aver raccolto in un mese e mezzo quasi 600.000 firme per i suoi quattro referendum. Come si sa, due riguardano la tutela contro i licenziamenti illegittimi e mirano ad abrogare quelle norme del Jobs Act che hanno ridotto le sanzioni quando ad essere colpiti sono lavoratori assunti dopo il 7 marzo 2015 oppure occupati presso imprese con un organico inferiore a 60 dipendenti e in unità produttive con meno di 15 dipendenti. Un altro referendum riguarda le norme che hanno eliminato la necessità di indicare sempre il motivo per cui un lavoratore viene assunto a termine invece che a tempo indeterminato (c.d. causale). Il quarto referendum vuole invece abrogare quelle regole che hanno ridotto la responsabilità del committente per gli infortuni sul lavoro, che sempre più spesso si verificano proprio all'interno della cosiddetta catena degli appalti. In gran parte si tratta di norme riconducibili a riforme realizzate nell'arco di oltre un decennio, con alti e bassi a seconda dei Governi che le hanno volute (da Monti a Meloni), ma legate da un ben visibile fil rouge: togliere vincoli alle imprese nell'assumere o licenziare i lavoratori, anche rendendo i rapporti di lavoro più precari o pericolosi per la salute (o addirittura la vita). Nel caso delle piccole imprese il referendum prova addirittura - e per l'ennesima volta - a rimuovere un'antica frattura tra i lavoratori, garantendo un più significativo ristoro economico nel caso di licenziamento immotivato a chi non ha la fortuna di lavorare nelle sempre più rare (in Italia) imprese medio-grandi. E questo non tanto per migliorarne la situazione economica, ma per restituire anche a questi lavoratori la dignità di chi negozia con un altro privato senza temerne reazioni ingiustificabili. In effetti il tema unificante dei quattro referendum - subito espresso a voce alta da **Landini** - è la dignità del lavoro. Una bandiera che tutti siamo disposti ad imbracciare senza distinzioni politiche o di altro genere. Ma che rischia di essere una bandiera che sventola sulle macerie se quella dignità non si rende effettiva ogni giorno in ogni luogo materiale o immateriale in cui le persone in carne ed ossa lavorano. Anche per questo i referendum della **Cgil** hanno molto a che fare con i discorsi che abbiamo ascoltato durante queste settimane elettorali e che anche oggi celebrano politici di ieri e di oggi che sanno riconquistare la fiducia degli elettori partendo dai loro bisogni quotidiani. I referendum della **Cgil** individuano il bisogno di lavoratori e lavoratrici, soprattutto giovani (ma non solo), a non vivere nella precarietà e nell'insicurezza. Molti obiettano che si tratta di battaglie di retroguardia, dal momento che siamo nella società del rischio, del mutamento continuo,

dell'infosfera e del metaverso in cui licenziamenti e contratti a termine vanno combattuti con altre armi. Formazione, informazione, diversificazione, disponibilità al cambiamento, innovatività e assunzione di responsabilità (spero a nessuno venga in mente di richiamare anche a tal proposito l'Intelligenza Artificiale). Mentre avanzano le grandi transizioni - digitale, ambientale, demografica - l'intero mondo del lavoro e delle imprese veleggerebbe verso dimensioni lontane da un passato dove i lavoratori si affidavano alle bandiere dei loro sindacati. Io trovo deleterio e anche un po' schizofrenico contrapporre nuove retoriche a retoriche del passato. La dignità del lavoro - che fa anche rima con stabilità della collocazione lavorativa, prevedibilità degli sviluppi professionali, continuità dei redditi - non va né contrapposta né sovrapposta a quanto di nuovo e prodigioso nasce nelle imprese e in tutte le altre formule organizzative in cui oggi si esprime l'industriosità umana. La dialettica (o se volete il conflitto, la lotta) non è tra dignità del lavoro e progresso, ma è su come ogni cittadino partecipa alla concreta ripartizione dei benefici, ma anche dei sacrifici, che le attività economiche garantiscono o richiedono. Sul punto mi sembra ridicolo far finta che tutto si trovi in automatica armonia. Come sempre, conta il potere, individuale e collettivo. Senza potere quindi non c'è dignità. Nemmeno nel lavoro. I referendum della **Cgil** ci invitano ad affrontare pubblicamente questi discorsi senza troppi infingimenti. Riteniamo che questo sia il momento di rafforzare il potere dei lavoratori, seppure all'interno di imprese floride e tecnologicamente all'avanguardia? È una domanda che riguarda la sinistra, ma anche la destra e i tantissimi italiani che assistono inerti e "sonnacchiosi" (come diceva un recente rapporto Censis) a un nuovo derby politico, soprattutto in questa fase di nuova polarizzazione. La **Cgil**, al di là delle problematiche tecniche che pure i referendum sollevano, si accinge a porre agli italiani una ineludibile questione di fondo sulla quale tutti dovremmo essere ansiosi di pronunciarci: o hanno ragione quanti sostengono che l'Italia già da tempo non è più una Repubblica fondata sul lavoro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

